

# Cent'anni DI BEATITUDINE

**Dal Sudamerica a Lucca. Don Paoli, 102 anni, a suo modo eroe dei due mondi, racconta una vita trascorsa a fianco degli ultimi**

DI ALESSANDRO AGOSTINELLI E WLODEK GOLDKORN - FOTO DI SIMONE DONATI PER L'ESPRESSO

**D**on Arturo Paoli ha quasi 102 anni e nella sua lunga vita sarebbe potuto diventare un cardinale, un principe della Chiesa, o, in alternativa, uno Stéphan Hessel italiano, un anziano signore che diventa punto di riferimento di giovani indignati. Sacerdote, di casa nella canonica di San Martino in Vignale, a pochi chilometri da Lucca, Arturo Paoli, la prima possibilità l'ha evitata («E ne ringrazio Dio») per via alle sue idee e prese di posizione politiche. La seconda eventualità non si è verificata per colpa (anzi per merito) della sua umiltà. In ogni caso, Paoli è uno straordinario testimone e protagonista del secolo e la sua è una vita italiana e cristiana esemplare: è stato insignito del titolo del Giusto tra le nazioni (lo conferisce Yad Vashem, il memoriale alla Shoah di Gerusalemme), perché ha salvato ebrei dalle deportazioni; è stato un oppositore della destra clericale di Luigi Gedda nei primi anni della Repubblica; è stato soprattutto un prete di frontiera, un esponente della Teologia della Liberazione, in Brasile, Cile e Argentina, dove ha rischiato la vita e dove ha conosciuto Francesco Bergoglio. E ora ha rivisto il papa. Un sabato è andato a Roma, in automobile con un suo assistente e la donna che bada a casa sua. Ha portato a Francesco in dono un'immagine del volto santo e un fiasco dell'olio delle colline lucchesi («Il papa lo ha abbracciato»). Ha detto al pontefice, quanto finalmente, dopo decenni di speranze, ma soprattutto delusioni, lui un «piccolo prete» potesse dirsi felice della direzione che sta prendendo la chiesa.

In realtà, non è un piccolo prete, don Paoli. Anzi, è un sofisticato intellettuale che abilmente dissimula il suo sapere. Intanto ha scritto diversi libri. Ma poi basta dare

un'indiscreta occhiata alla sua stanza, spoglia come la cella di un monaco. Sul comodino, accanto al letto «Le ragioni del credere» di Carlo Maria Martini, uscito con i Meridiani di Mondadori. Sul tavolo di lavoro, «Ritorno a Dio» (Giuntina) di Maimonide, teologo ebreo medievale rigoroso. Il colloquio comincia, con la visita a Roma: tre quarti d'ora intensi con Francesco. «Certo, gli ho baciato l'anello. Così vuole il rito. Lo faccio pure con l'arcivescovo di Lucca», dice. Confida: «Mi sono confessato». Poi, «pur nel rispetto del segreto di Sant'Uffizio», comincia a raccontare: «Francesco è cordiale. È semplice. Ho dor-

mito a Santa Marta, sopra la sua stanza. Ho visto come mangia. Bergoglio è un papa che non va a tavola da solo. Condivide il pasto per ascoltare. E lo fa da uomo libero, quando entra in sala mensa, nessuno si alza. Si siede con gli altri e conversa». Don Paoli ha un'idea precisa: «Il vero nemico cui deve far fronte l'umanità intera e che si è insinuato dentro la Chiesa è la formula profondamente anticristiana e antiumanistica secondo cui la tecnica possa risolvere tutti i problemi. La legge della tecnica porta invece all'esclusione l'altro, alla convinzione che deva farcela da solo. E se non ce la fai è colpa tua». Tace per un attimo e poi: «Io la mia vita la riassumerei nello slogan: Unitevi fratelli!». Il papa insomma, per don Paoli è un uomo, un cristiano che mette in atto la strategia del dialogo e del legame sociale: «Un uomo audace», chiosa.

«L'ho conosciuto a Buenos Aires e ora a Roma abbiamo ricordato i vecchi tempi». Precisa: «È sempre stato cordiale e ospitale, anche se non ci siamo visti spesso. Eravamo impegnati in progetti e territori diversi l'uno dall'altro». Così, si potrebbe cominciare a parlare dell'esperienza latinoamericana di don Paoli. Ma lui insiste: «Prima bisogna spiegare come ci sono arrivato là, altrimenti non si capisce niente». Come tutti gli umili votati alla grandezza don Arturo è cosciente del valore esemplare della propria esistenza. Arrivato quasi trentenne alla vocazione spirituale, diventò responsabile dell'ex seminario, un edificio che durante la guerra l'arcivescovo di Lucca decise di far diventare rifugio per i perseguitati: ebrei e partigiani. In quegli anni don Paoli salvò personalmente il giovane Zvi Yaacov Gestel. Lo chiuse in un'intercapedine della biblioteca mentre i tedeschi stavano rastrellando l'edificio. «Yaacov racconta che gli

## Contro Gedda

Nei primi anni del dopoguerra l'Azione Cattolica era la più potente associazione italiana, 3 milioni di associati. Vittorino Veronesi, il presidente, non vedeva di buon occhio l'idea del suo vice, Luigi Gedda (con cui anche don Paoli entrò in urto), di utilizzare i Comitati Civici in chiave elettorale. Ma il vice era abile e si era mosso bene in Vaticano, ed ebbe la benedizione da Papa Pio XII per la costituzione dei comitati che dal febbraio del 1948, in meno di un mese, diventarono 20 mila, e contribuirono alla sconfitta del Fronte Popolare. Poi Gedda diventò presidente, fino al 1959. Il nuovo presidente riprovò a incidere sulla vita politica, stavolta era in ballo il Comune di Roma. Era il 1952, la guerra fredda che nel mondo opponeva l'Urss all'Occidente e in Italia il Pci e il Psi ad altri partiti era all'apice. Gedda caldeggiò un'alleanza tra Dc, Msi e Partito monarchico; per non vedere un sindaco di Roma di sinistra. Ma De Gasperi decise che la Dc avrebbe corso da sola e vinse.



DON ARTURO PAOLI CELEBRA LA MESSA DELLA DOMENICA A SAN MARTINO IN VIGNALE (LUCCA)

dissi che l'avrei salvato a costo della mia vita, ma io non mi ricordo di aver detto una frase così drammatica», si schermisce.

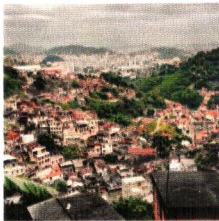
Nel dopoguerra sembra che davanti a lui si stiano spalancando molte porte. Nel 1949 viene chiamato a Roma per lavorare come assistente educatore dell'Azione cattolica. Racconta: «La crisi del fascismo ha portato nelle nostre file molti bravi giovani in cerca di valori autentici. Tra questi ragazzi c'era anche Umberto Eco. Mi chiedete come era allora?». Gli occhi di Paoli si illuminano: «Era bravissimo. Non solo estremamente intelligente, ma un giovane

che aveva capito quanto il cattolicesimo non fosse una religione personale, ma un fatto sociale. Io insegnavo questo ai miei ragazzi. E sceglievo a collaborare con me i più capaci».

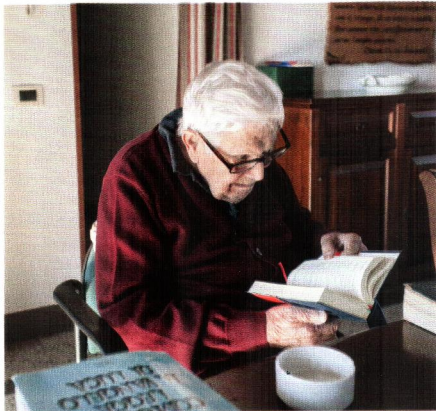
Inevitabile quindi lo scontro tra don Paoli e Luigi Gedda, l'animatore dei Comitati civici (vedi box) che mettono in difficoltà lo stesso padre della Dc Luigi Sturzo («Persona gentile e squisita»). A niente valse l'appoggio di monsignor Giovan

Battista Montini, futuro papa Paolo VI («Quando arrivai a Roma, mi disse: va a San Pietro e prega per non diventare vescovo. Montini ha avuto un'enorme influenza su di me e siamo stati sempre in contatto»). Don Arturo viene mandato a fare il cappellano sulle navi che portano gli emigranti da Genova in Sud America. «I cardinali mi volevano fuori dai piedi. E io mi chiedevo perché dovevo andare su queste navi, ma poi ho ubbidito. E oggi posso dire che è stata la mia fortuna. Dio stesso mi ha portato a essere quello che sono. Su quelle navi ho cominciato a capire che Cristo abita ▶

## “HO VISTO IL PAPA. SA DEI PERICOLI CHE CORRE PER AVER SFIDATO IL POTERE”



UNA FAVELA IN BRASILE. A DESTRA: DON ARTURO PAOLI NELLA SUA ABITAZIONE



tra i poveri, gli sfruttati, gli oppressi e non nella chiesa dei borghesi e del potere».

Poi, sollecitato, riflette: «Quando Bergoglio disse “Mi sono venuti a prendere quasi alla fine del mondo” voleva dire che stare con gli umili è l'essenza della fede. E Cristo sta alla periferia del mondo. Chi lo cerca deve ricominciare da là». Aggiunge: «Francesco è cosciente dei pericoli che corre, sfidando il potere costituito e combattendo i privilegi. Ma non ha paura. È un uomo che sotto la dittatura ha rischiato la vita». Lui, don Paoli, dei privilegi si è spogliato in una maniera radicale (e ha pure messo a repentaglio la vita). È entrato nella confraternità dei Piccoli fratelli di Gesù ispirata al religioso francese Charles de Foucauld. Per questo è andato a meditare per due anni nel deserto del Sahara: «Ho pregato. Ho imparato a rinunciare a tutto ciò che è effimero. È stato come morire e rinascere», racconta.

All'esperienza del deserto segue una breve parentesi sarda tra i minatori, ed eccolo, prete radicale sbarcare in Argentina. Siamo nei primi anni Sessanta. Lui è attivo tra i boscaioli e si scontra con i potentati locali. Nel 1969 è a Buenos Aires. Viene in contatto con l'attuale papa. Soprattutto comincia ad avvicinarsi alla Teologia della Liberazione. Viaggia in Perù dove incontra più volte Gustavo Gutierrez, il principale teorico di una dottrina che vuol vedere la

Chiesa e il cattolicesimo come protagonisti di una radicale trasformazione sociale. Accusati di connivenza con il marxismo i teologi della liberazione sono stati combattuti e condannati da Wojtyła, mentre pochi mesi fa, Gutierrez è stato ricevuto da Bergoglio. E tra i protagonisti del movimento c'era anche Arturo Paoli. Pensavano davvero di poter cambiare la Chiesa? Risposta secca: «Mica eravamo degli ingenui».

La strada maestra è quella della lotta e della testimonianza: del primato dell'etica, quindi del rapporto con l'altro, rispetto alla liturgia. «Papa Francesco è stato molto influenzato da noi. Lo si vede fin dai gesti: gli scarponi, la lavanda dei piedi ai carcerati. Gesti per far capire che lui sta coi poveri e che scandalizzano i benpensanti». Costretto a fuggire dall'Argentina in quanto sovversivo («Ma il movimento dei Montoneros era assurdo, non avevano progetto; sono state bruciate le vite dei migliori giovani, e neppure la chiesa è stata capace di fare qualcosa di costruttivo»), ricercato nel Cile di Pinochet, passa per la Venezuela, e si stabilisce in Brasile. A Sao Leopoldo lavora con le prostitute: sviluppa una grande empatia per quelle donne, le più sfruttate tra gli sfruttati. Nella favela di Boa Esperança a Foz do Iguaçu nello Stato di Paraná si ferma per anni: mette in piedi una comunità di diseredati. Ancora oggi gli abitanti di

quella favela vengono a trovarlo su questa collina sopra Lucca. Riflette: «In fondo mi è andata bene nella vita. Io non ho scelto niente. Ho solo seguito la predicazione di Gesù, annunciare il regno di Dio e della giustizia; la giustizia degli sconfitti». E c'è, in queste parole, una reminiscenza di un filosofo ebreo, laico e messianico al contempo, Walter Benjamin che parlava della «memoria degli sconfitti» come fondamento del progetto di un futuro riscatto.

Prima di congedarsi don Arturo confessa di non credere molto ai miracoli e di credere invece moltissimo alla verità («Sulla questione se i Vangeli siano metafora o verità, ci sto riflettendo ancora e non ho una risposta univoca»). E alla domanda se la Chiesa abbia più paura delle donne o della sessualità, risponde risoluto: «Della sessualità. Ed è assurdo perché il sesso è una grande energia. Vorra pur dire qualcosa se Dio l'ha scelto come forma di trasmissione della vita». Sorride, aggiunge: «Tra le molte riforme a cui il papa dovrà dedicare attenzione ci sarà l'abolizione dell'obbligo del celibato dei preti. Magari non per tutti, perché ci sono vite, di missionari, mistici o filosofi che amano astrarsi dalla propria intimità per donare all'altro o creare idealità. Ma l'uomo è fatto per amare la donna». Poi due gentili signore lo chiamano: è l'ora del pranzo, fratello Arturo. ■